

DENTRO LA STORIA

Politica e morale

di **Marcello Flores**

“Non abbiamo il gusto della morte. L'uomo incarna tutto ciò che rispettiamo più al mondo. La nostra prima reazione di fronte a questa condanna è di ripugnanza. La Francia porta con sé, come in un corpo estraneo, una minoranza di uomini che hanno fatto la sua disgrazia e continueranno a farla. Sono gli uomini del tradimento e dell'ingiustizia. Abbiamo scelto di assumere la giustizia umana con le sue terribili imperfezioni, preoccupati solo di correggerla con un'onestà disperatamente mantenuta.”¹

Con queste parole, nell'autunno del 1944, Albert Camus cercava di riprendere le fila di una polemica con François Mauriac a proposito dell'epurazione in corso in Francia verso i collaborazionisti dell'occupazione nazista e i responsabili di Vichy, all'indomani della condanna a morte di Georges Suarez, il direttore del giornale collaborazionista “Aujourd'hui”. Riprendendo una celebre frase di Talleyrand, l'avvocato di Suarez aveva ricordato che “il tradimento è una questione di date”, ma la distanza tra Mauriac e Camus – entrambi membri del Comitato nazionale degli scrittori, l'organizzazione clandestina cui aderivano anche Malraux e Aragon, Benda e Sartre, Paulhan e Vercors, che nel settembre 1944 aveva chiesto al gover-

no provvisorio di De Gaulle di prendere severe misure contro gli scrittori collaborazionisti – si incentrava sulla valorizzazione della misericordia da parte del primo e della giustizia da parte del secondo.

In nome della “riconciliazione nazionale” Mauriac riteneva che la coscienza della nazione, e cioè gli intellettuali, dovessero ottenere misericordia, mentre Camus pensava che tra gli uomini della Resistenza e gli uomini del tradimento non potesse esservi compromesso, dal momento che erano i primi a rappresentare la Francia e la maggioranza dei francesi.

Di fronte alle “condanne assurde” e alle “indulgenze strampalate” che i tribunali della Francia libera stavano comminando a coloro che erano ritenuti colpevoli di tradimento per aver sostenuto la Germania nella sua occupazione di metà della Francia e di collaborazionismo per averla incoraggiata e giustificata con il regime di Vichy, Camus si interrogò subito, fin dai primi giorni del 1945, sulla possibilità di una giustizia basata su leggi eccezionali, su un clima di vendetta passionale, sull'individuazione facile di capri espiatori (scrittori e giornalisti erano il bersaglio più facile dell'epurazione, sulla base degli articoli scritti e facilmente reperibili; più difficile era individuare le responsabilità di uomini di affari o alti funzionari dello stato), ma continuava a polemizzare sul modo in cui Mauriac contrastava la logica repressiva dell'epurazione: “Ogni volta che a proposito di epurazione ho parlato di giustizia, Mauriac ha parlato di carità”, scriveva, convinto che occorreva “rifiutare fino all'ultimo una carità divina che frustrava gli uomini nella loro giustizia.”

I due scrittori, nei giorni successivi, avvicinarono comunque le proprie posizioni. La condanna a morte di Robert Brasillach – lo scrittore senza dubbio di maggior talento e spesso re culturale tra le vittime francesi dell'epurazione – spinse Mauriac a una campagna per bloccare l'esecuzione con l'appoggio di personalità della cultura e che avevano partecipato alla Resistenza o l'avevano appoggiata. L'appello di Mauriac fu firmato – con la sorpresa di molti – proprio da Camus, oltre che da Paul Valéry, Paul Claudel, Jean-Louis Barrault, Jean Cocteau, Colette, mentre rifiutarono di farlo Jean Paul Sartre e Simone De Beauvoir, anche se quest'ultima, assistendo al processo, era apparsa colpita dal comportamento di Brasillach: “Desideravamo la morte del direttore di ‘Je Suis Partout’, non di quest'uomo pronto a morire con dignità. Più il processo assumeva l'aspetto di una cerimonia e più sembrava scandaloso che potesse terminare con un vero versamento di sangue.”²

È proprio nel corso della Resistenza e dell'immediato dopoguerra, negli anni in cui partecipazione e impegno raggiungono un livello di coinvolgimento che è quasi totale, fisico e mentale al tempo stesso, che Camus conosce una trasformazione – quello che, dal punto di vista letterario, sarà rappresentato dal passaggio da *La peste* a *Lo straniero* – verso un atteggiamento

mento non solo critico-negativo, ma sempre più responsabilmente costruttivo e positivo. È proprio durante gli anni della lotta anche armata – e “Combat” sarà sempre un suo riferimento politico e morale – che Camus si rende conto che “non tutto è permesso”, anche se ci è voluto del tempo per comprendere se si aveva il diritto di uccidere degli uomini, se era permesso aiutare “l’atroce miseria del mondo”. Nel momento in cui l’uso della forza sembra l’unica risorsa disponibile, Camus comprende la molteplicità e complessità di aspetti e problemi che stanno dietro a un periodo che pare dominato da scelte nette e irreversibili: “Abbiamo compreso, contrariamente a quanto a volte pensiamo, che lo spirito non può nulla contro la spada, ma che lo spirito unito alla spada è il vincitore eterno della spada usata per se stessa... Noi lottiamo giustamente per delle sfumature, ma delle sfumature che hanno l’importanza dell’uomo stesso. Lottiamo per queste sfumature che separano il sacrificio dalla mistica, l’energia dalla violenza, la farsa dalla crudeltà”.⁴

L’uomo è la sola cosa che conta perché è l’unico che riesce a concepire la giustizia. Questo il risultato profondo che Camus raggiunge negli anni della Resistenza, un momento cruciale di presa di coscienza. E non è un caso, allora, se proprio il dibattito e le polemiche sull’epurazione lo coinvolgeranno particolarmente e in modo intenso. A partire dalla condanna dei trattamenti verso i prigionieri di guerra – e verso i favoritismi e le raccomandazioni per i prigionieri più importanti rimpatriati con maggiore solerzia – Camus cerca di trovare un equilibrio difficile tra la necessità di giustizia e il rifiuto di misure eccezionali che giustificassero o favorissero un regolamento di conti politico. Si trattava, per lui, di giustificare in qualche modo il sacrificio dei suoi compagni di “Combat” senza cadere nella logica della vendetta.

L’insistenza con cui polemizza con Mauriac sul tema della carità – lui che è tra gli scrittori francesi non credenti quello più vicino per sensibilità a una visione religiosa e trascendente – nasce dal rifiuto di un’idea di perdono generalizzato, che avrebbe significato rinunciare alla possibilità stessa della giustizia. E al suo amico cattolico scrive con chiarezza, semplicità e profondità: “Vorrei dirgli solamente che io vedo due cammini di morte per il nostro paese. Questi due cammini sono quelli dell’odio e del perdono. E mi sembra che siano entrambi altrettanto disastrosi.”⁵

L’amarezza con cui riterrà l’epurazione fallita, a causa del suo carattere partigiano e dei suoi prevalenti orientamenti politici, lo porterà a ritenere sconveniente e odioso lo stesso termine “epurazione”, perché non si era riusciti a realizzare quella mancanza di “vendetta o di leggerezza” che sola avrebbe potuto rendere possibile il raggiungimento della giustizia. E Camus sarà uno tra i pochissimi intellettuali a mantenere desta l’attenzione anche sui casi minori, come quello di René Génin, pacifista che aveva collaborato, con alcune recensioni teatrali, al giornale collaborazionista “L’Oeuvre” ed era stato condannato a otto anni di lavori forzati. Insistendo sulla necessità che la giustizia dovesse rispondere, anche con la modalità e la quantità della pena, a un principio di misura e di proporzionalità rispetto alla colpa commessa: “Génin non ha denunciato nessuno e non ha partecipato ad alcuna delle imprese del nemico. Se si riteneva che la sua collaborazione a ‘L’Oeuvre’ meritasse una sanzione, bisognava deciderla; ma bisognava avere la misura per il delitto commesso... Questo processo richiede, in ogni caso, di essere riaperto. E non soltanto per evitare a un uomo delle sofferenze sproporzionate alle sue colpe, ma perché la giustizia stessa sia preservata e divenga, almeno in un caso, rispettabile.”⁶

Se gli anni della Resistenza sono quelli della messa a punto di una visione morale della politica, e di un impegno politico fortemente ancorato a una visione morale, quelli del dopoguerra rappresentano per Camus il momento delle scelte difficili e della coerenza, da rivendicare nei confronti di una realtà difficile e complessa come quella della guerra fredda e di una società culturale – quella degli intellettuali francesi – inclini a compromessi politici giustificati sia rozzamente sia in termini più sofisticati. In questo Camus ricorda – pur nella forte diversità di carattere, personalità e perfino giudizi – la figura di George Orwell in Inghilterra, punto di riferimento di minoranze “moralì” fortemente impegnate, legate alla verità (dei fatti soprattutto) come punto di riferimento in un mondo in cui le tante verità (politiche, ideologiche, giuridiche, religiose) rendono difficile decifrare e giudicare una realtà che con gli occhi del dopo

sembra invece fin troppo facilmente comprensibile.

C'è un momento particolare, nel pieno della guerra fredda – quando il suo acuirsi spinge la maggior parte degli intellettuali a “schierarsi” proprio come dovere morale anche se con riserve più o meno sincere – in cui Camus manifesta la propria originale solitudine che gli avvenimenti successivi esalteranno sempre più come scelta coraggiosa e coerente. Siamo alla metà di giugno del 1953 e due avvenimenti concomitanti rendono chiaro, a chi sappia guardare oltre le lenti dell'ideologia, il progetto politico che stanno perseguendo le due superpotenze, i due stati-governi (Usa e Urss) che hanno rapidamente trasformato la vittoria alleata in guerra fredda e in minaccia alla pace.

Da una parte, a Berlino Est, gli operai iniziano il 16 giugno uno sciopero generale contro l'aumento della produttività decisa e riaffermata dall'ufficio politico della Sed (il partito comunista), che si trasforma il 17 in una manifestazione violenta cui il governo risponde con lo stato d'assedio, e che nei giorni seguenti tracima in una rivolta più ampia che chiede le dimissioni del governo e la libertà per tutti i partiti. Dall'altra, il 19 giugno, alla 20.05 e alle 20.15, Julius e Ethel Rosenberg venivano giustiziati sulla sedia elettrica della prigione di Sing Sing oltre due anni dopo la loro condanna a morte da parte del giudice Irving Robert Kaufman, che aveva ritenuto i Rosenberg colpevoli – oltre che giuridicamente di aver tradito il loro paese – moralmente anche di avere causato i cinquantamila morti americani nella guerra di Corea.

Sulla piccola ma prestigiosa rivista svizzera francofona “Témoins”, diretta da Jean-Paul Samson (fuoriuscito a Zurigo perché condannato in contumacia dal tribunale militare, condanna che gli viene tolta solo nel 1947), cui collaboreranno anche Rosmer, Souvarine, Silone e altri “libertari” di varia provenienza, viene pubblicato nella primavera del 1954 un intervento che Camus pronuncia in un incontro pubblico proprio all'indomani dei due eventi di metà giugno sopra ricordati, in occasione della ricorrenza del sollevamento militare in Spagna il 19 luglio 1936 e dedicato in gran parte proprio alla rivolta di Berlino: “Non appartenendo ad alcun partito e senza alcuna tentazione, al momento, di entrare in nessuno di essi, mi sembra di poter dare un senso alla riunione di questa sera se riuscirò a rendere chiare in poche parole le ragioni che mi hanno spinto a salire su questa tribuna. Per situare queste ragioni nel modo migliore bisogna dire prima di tutto che gli avvenimenti di Berlino hanno suscitato in alcuni ambienti una ignobile gioia che non può essere la nostra. Nel momento in cui, dopo due anni d'agonia, i Rosenberg sono stati condotti a morte, la notizia che si è sparato sugli operai di Berlino Est, lungi dal fare dimenticare il supplizio dei Rosenberg come ha tentato di fare la stampa che chiamiamo comunemente borghese, ha aggiunto per noi solamente l'ostinata sventura di un mondo dove, una a una, tutte le speranze sono sistematicamente assassinate. Quando è ‘Le Figaro’ a parlare con eloquenza del popolo rivoluzionario di Berlino ci verrebbe da ridere se non fosse che lo stesso giorno ‘L'Humanité’, fustigando quelli che chiama come ai bei tempi i ‘mestatori’, ci metteva davanti agli occhi la tragedia in cui viviamo e la doppia mistificazione che prostituisce perfino il nostro linguaggio.”⁷

Si è già consumata, per Camus, la rottura con la sinistra “tradizionale”, e quindi in particolar modo con i comunisti e i loro alleati, avvenuta nel 1951 in seguito alla pubblicazione dell'*Uomo in rivolta*, così come è stata riaffermata la volontà di un impegno che rifiuti tanto il “disonore” che la “diserzione” nella lotta di tutti i giorni per cercare di offrire una possibilità di rinascita alla società postbellica. E la riflessione sulla Spagna, che continuerà in diverse occasioni – parallelamente a quella di Orwell pur con accenti diversi, che riprendono semmai in gran parte le osservazioni a suo tempo fatte da Simone Weil – s'intreccerà poi con quelle che, nel 1956, saranno dedicate alla rivolta ungherese con più ampiezza e profondità di quello che era stato fatto in occasione dei moti berlinesi.

Sarà la rivolta di Poznan, in Polonia, a fine giugno 1956, a fargli ricordare “con tristezza d'aver avuto ragione nel rifiutare di considerare i regimi dell'Est come rivoluzionari e proletari”⁸, appoggiando la scelta degli operai polacchi di usare il “grido” e la “collera” per difendere il minimo vitale e per protestare contro la cancellazione d'un tratto di cento anni di conquiste sindacali.

È con un appello di scrittori rivolto alle Nazioni Unite e agli intellettuali di tutto il mondo che,

qualche mese dopo, su sollecitazione di Radio Budapest Camus cerca di rispondere alle uccisioni che hanno fatto seguito alla rivolta di Budapest, consapevole che “questo è tutto quello che possiamo fare, e lo dico a nostra vergogna, per rispondere ai nostri fratelli massacrati perché venga posta fine a questa macelleria.”⁹ Il 23 novembre, in un raduno di studenti, li inviterà ad abbandonare le ideologie “antiquate”, i concetti “moribondi”, gli slogan “vetusti” e qualsiasi “maestro”, a non farsi intimidire dai ricatti della destra e della sinistra. E nel famoso discorso tenuto il 15 marzo 1957 alla sala Wagram¹⁰ rivendicava la continuità tra la Spagna di vent’anni prima e l’Ungheria presente, un parallelo che rimase inascoltato e ultraminoritario nell’ambito della sinistra europea. Al fastidio e alla vergogna per l’impotenza si affiancava “il rifiuto del fatto compiuto” e insieme il rifiuto della menzogna, la difesa degli innocenti e la possibilità di urlare la verità come unica e tuttavia fondamentale “azione possibile”.

In *L’uomo in rivolta* ricordava come non si potesse parlare di libertà se non si poteva immaginare di giudicare il giusto e l’ingiusto; e come lo spirito rivoluzionario europeo dovesse riflettere sul rischio di trionfare e trasformarsi in oppressione, interrogarsi sulla deviazione che portava fuori rotta verso la guerra e il terrorismo, per poter ritrovare le ragioni e la fedeltà stessa alla rivolta. Si trattava, allora, di una riflessione filosofica e politica che avrebbe trovato pochi anni dopo – con Berlino, Poznan e Budapest – una verifica storica che in pochi avevano il coraggio di guardare in faccia e approfondire.

Già nel dicembre del 1949, d’altronde, a testimonianza di come fosse stato negli anni della guerra e della Resistenza che Camus aveva trasformato la propria impaziente ribellione in riflessione morale e politica, nel primo atto di *I giusti*, rappresentato al Théâtre Hébertot, il protagonista gridava: “Amo la bellezza, la felicità! È per questo che odio il dispotismo. Come spiegarlo loro? La rivoluzione, certamente! Ma la rivoluzione per la vita, per donare alla vita una possibilità, mi capisci?”.

Nota

¹ *Combat*, in “*Combat*”, 25 ottobre 1944.

² “*Combat*”, 11 gennaio 1945.

³ Simone De Beauvoir, *Oeil pour oeil*, in “*Les Temps Modernes*”, 1 febbraio 1946.

⁴ *Lettres à un ami allemand*, Gallimard, 1948, pp. 27 e 29.

⁵ *Actuelles I, Chronique 1944-48*, t. II, Gallimard, 1950, p. 286.

⁶ *Ibidem*, p. 290.

⁷ *Essais*, Gallimard, 1981, p. 1771.

⁸ *Ibidem*, p. 1777.

⁹ *Ibidem*, p. 1779.

¹⁰ *Discorso della sala Wagram*, in *La Rivolta libertaria*, a cura di Alessandro Bresolin, Elèuthera, 1998, p. 213 e sgg.